

La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

7. Le riunioni della comunità e l'Eucarestia (1Cor 10-11)

La Sacra Scrittura offre a Paolo un argomento importante per la sua catechesi ai cristiani di Corinto. Per chiarire la questione delle carni immolate agli idoli, l'apostolo ha fatto una lunga digressione parlando della propria vita, cioè della propria volontaria e libera rinuncia ai privilegi o al servizio di cui poteva avere diritto per non ostacolare la predicazione al vangelo. Ora, all'inizio del capitolo 10° presenta un'altra digressione, di tipo biblico. È proprio la lettura di alcuni episodi dell'Antico Testamento che permette all'apostolo Paolo di chiarire l'impostazione di questo problema. Egli ha davanti soprattutto la situazione di quegli uomini di Corinto che si credono sapienti, forti, maturi, liberi; quelli che egli ha già definito "gonfi di orgoglio". Sì, sono persone presuntuose che presumono di essere a posto, di essere mature perché hanno capito; credono di essere al sicuro e quindi possono permettersi qualunque atteggiamento e soprattutto si permettono di criticare gli altri ritenuti deboli, immaturi, incapaci di comprendere.

Paolo allude alla situazione di Israele nel deserto e fa riferimento in genere a episodi relativi al soggiorno del popolo nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto.

Scrive l'apostolo:

10,¹Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, ²tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, ³tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo.

notiamo innanzitutto l'insistenza sul fatto che *tutti* i nostri padri fecero quelle esperienze salvifiche della liberazione dall'Egitto, tutti furono

sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati, tutti mangiarono, tutti bevvero,

⁵Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque

ecco il problema, tutti hanno goduto i benefici concessi da Dio, ma non tutti hanno raggiunto la meta, anzi, la maggior parte di loro è morta nel deserto, non hanno raggiunto l'obiettivo.

e perciò furono abbattuti nel deserto.

L'intento che muove Paolo a riprendere questi elementi dell'Antico Testamento è proprio quello di chiarire come nessuno possa pretendere di essere al sicuro, di essere già arrivato e a posto. Egli sceglie nell'Antico Testamento gli episodi che possono in qualche modo raffigurare l'esperienza della comunità cristiana, soprattutto l'esperienza del battesimo e quella dell'eucaristia e allora richiama la nube, l'attraversamento del mare come segni anticipatori dell'evento salvifico cristiano del battesimo e adopera proprio il termine battezzare per gli ebrei dell'esodo. Sono stati battezzati in rapporto a Mosé, il loro passaggio del mare è stato una specie di battesimo, ma non in relazione a Cristo, bensì in relazione a Mosè e, dopo il passaggio del mare, nel deserto sono stati prodigiosamente nutriti da Dio: hanno mangiato e hanno bevuto. Questa esperienza riprende anticipandola, quella dell'eucaristia: anche i cristiani mangiano e bevono nella liturgia, però questa situazione di battezzati, ammessi alla celebrazione eucaristica, non allontana il pericolo della esclusione dalla terra promessa. Ma soffermiamoci ancora su queste espressioni che Paolo adopera per descrivere gli episodi dell'Antico Testamento. Dice che tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale. In che senso definisce la manna o l'acqua dalla roccia come cibo spirituale o bevanda spirituale? Proprio alla luce dello Spirito Santo egli ha intuito che quel cibo e quella bevanda non erano semplici fatti materiali, ma anticipavano, preparavano un altro evento, altri alimenti, altro cibo e altra bevanda che avrebbero realizzato perfettamente quel nutrimento che Dio vuole dare al suo popolo. In questo senso la manna e l'acqua dalla roccia sono detti spirituali, perché *segni* nello spirito di un bene messianico futuro.

Ma Paolo approfondisce ancora e adopera una tradizione tipica dell'insegnamento rabbinico; è un racconto leggendario che gli esegeti chiamano "*midrash*" cioè "*ricerca*", una specie di esegesi narrativa per poter capire meglio il significato di un testo.

Ora, nei racconti relativi al soggiorno di Israele nel deserto, più volte viene detto che l'acqua sgorga dalla roccia. Viene raccontato nel libro dell'Esodo al capitolo 17, poi nel libro dei Numeri al capitolo 20, e poi ancora al capitolo 21. I maestri giudaici del tempo di Paolo spiegavano questa ricorrenza del tema per cui più volte si dice che dalla roccia sgorga prodigiosamente l'acqua, come se quella roccia fosse sempre la stessa e allora spiegavano in modo leggendario che un'unica roccia

accompagnava il popolo pellegrinante nel deserto. Paolo adotta questa interpretazione leggendaria simbolica e la inserisce in un suo contesto catechistico. Dice infatti: bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava e quella roccia era il Cristo. Anche la roccia è spirituale, nel senso che è un segno che prepara la realtà e si comprende il segno e si riconosce la realtà grazie allo Spirito Santo. Qual è la realtà significata dalla roccia? Il Cristo. Paolo ci insegna a leggere l'Antico Testamento in modo spirituale negli episodi, ad esempio, in cui si narra dell'acqua che sgorga dalla roccia, la comunità cristiana legge l'anticipo di Cristo, la roccia come Dio, il fondamento, da cui sgorga l'acqua che disseta, segno dello Spirito. Tutti questi benefici di cui hanno goduto gli israeliti nel deserto, non hanno garantito il successo della loro impresa; infatti della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Ora, commenta Paolo...

⁶Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Dice che quegli episodi sono dei “τυποι” (tùpoi), dei tipi, degli esempi, dei modelli, per noi. La comunità cristiana legge gli episodi dell'Antico Testamento in chiave tipologica, viene proprio adoperata questa espressione “tipologia” partendo da termine che impiega Paolo in questo passo; una lettura che ricerca dei modelli. Ciò che è avvenuto agli israeliti nel deserto è un modello per la comunità cristiana. Concretamente Paolo attualizza gli antichi episodi per la sua gente che abita a Corinto, che ha problemi concreti, in quella situazione.

Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Questa formulazione generale viene specificata poi in quattro imperativi con cui l'apostolo spiega quali sono queste cose cattive che essi desiderarono e che noi, ammaestrati dal loro esempio, non dobbiamo desiderare.

Innanzitutto:

⁷Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.

La citazione è dal libro dell'Esodo al capitolo 32 e riguarda l'episodio del vitello d'oro. Israele nel deserto si abbandona all'idolatria, adora cioè un simbolo materiale, il toro, segno della forza e della fecondità e abbandona la fede nel Signore che lo ha liberato dall'Egitto e quel tradimento idolatrico è accompagnato da un banchetto dove mangiano, bevono, si divertono. Il riferimento che Paolo intende fare è proprio alla situazione di Corinto egli pensa a quei banchetti nei boschi sacri, nei recinti attigui ai templi degli dei, dove avvengono questi banchetti, questi festini con gli idolotiti, con le carni sacrificate agli idoli. I forti di Corinto dicono che si può tranquillamente partecipare a queste iniziative.

Paolo li mette in guardia dicendo: attenti, perché è pericoloso, rischiate di essere idolatri e allora innanzitutto guardatevi da questo, non diventate idolatri.

8Non abbandoniamoci alla fornicazione, come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero in un solo giorno ventitremila.

Ora Paolo allude a un episodio raccontato nel libro dei Numeri al capitolo 25: arrivati nel territorio di Moab gli israeliti si abbandonano alla fornicazione con delle donne moabite e in quella occasione c'è una strage; il testo biblico parla di ventiquattromila morti, Paolo sembra fare lo sconto di mille, forse cita a memoria e quindi non riferisce il numero nel modo corretto, però sono già sufficienti, ventitremila come persone punite. Ancora:

9Non mettiamo alla prova il Signore, come fecero alcuni di essi, e caddero vittime dei serpenti.

L'episodio dei serpenti velenosi raccontato nel libro dei Numeri al capitolo 21 diventa il punto di riferimento di questa terza esortazione: non provochiamo il Signore pretendendo che lui dia le prove, ricordatevi l'episodio dei serpenti; loro caddero vittime.

Infine:

10Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore.

Questo ultimo riferimento è molto generico perché negli episodi dell'Esodo e dei Numeri molte volte si dice, quasi come con un ritornello che gli israeliti mormorarono contro il Signore e contro Mosè, brontolarono, mugugnarono, protestarono, si lamentarono della situazione. Paolo sta applicando ancora una volta questo principio alla concreta situazione dei cristiani di Corinto e conclude:

11Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio,

in greco dice “τυπικῶς” (tupikòs), tipicamente, in modo tipico, esemplare

e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.

Un piccolo particolare lascia intravedere l'opinione di Paolo che considera la sua epoca come quella finale definitiva, in cui si è realizzata la promessa. Quei racconti sono stati scritti per noi, per la nostra formazione. Qui l'apostolo sottolinea ancora una volta il modo con cui dobbiamo leggere i racconti dell'Antico Testamento: sono stati scritti per ammonimento nostro, hanno una finalità pedagogica, educativa. Dai vari riferimenti che Paolo ha fatto, che cosa devono imparare i Corinzi? Devono imparare a non credersi sicuri, visto che hanno ottenuto dei benefici e difatti, al versetto 12, Paolo arriva al vertice del suo ragionamento.

12Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Ecco la presunzione di alcuni a Corinto, convinti di stare in piedi, forti e maturi, capaci di resistere a tutto, capaci di superare ogni problema e quindi indifferenti quasi al problema del peccato, perché tanto hanno la capacità di superare, loro non cedono, loro non cadono. Attenti, dice Paolo,

chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere

e l'occasione è propizia per accennare, anche se rapidamente, al problema della tentazione, della prova, della difficoltà.

¹³Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana;

cioè, avete affrontato delle difficoltà, sì, ne avete tante di difficoltà ma sono umane, sono cose comuni, ordinarie, non avete ancora dovuto affrontare qualche situazione eccezionalmente difficile,

infatti Dio è fedele

Dio è “πιστος” (pistòs), è degno di fede, è garante, è sicuro, merita fede

e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla.

Se dovrete affrontare delle difficoltà Dio vi darà la forza per affrontarle e per sopportarle e, mentre vi mette in quella difficoltà, vi dà anche la via di uscita; è il Dio dell'esodo, è il Dio che tira fuori, che fa uscire dall'angustia e quindi badate di non cadere, non presumete delle vostre forze, ma appoggiatevi su di lui, è lui il “pistos”, è lui fedele, lui resiste, lui sì che sta in piedi, appoggiati su di lui si può affrontare ogni difficoltà, perché è lui che offre la via di uscita.

¹⁴Perciò,

ed ecco la conclusione che Paolo tira da tutto questo ragionamento:

o miei cari, fuggite l'idolatria.

Il problema degli idolotiti in fondo è un problema di idolatria. È una partecipazione a culti pagani e Paolo ritiene che questi culti non siano elementi indifferenti, neutri; hanno un valore religioso, ma negativo e contrappone ai banchetti che venivano celebrati intorno ai templi greci, la celebrazione dell'eucaristia.

¹⁵Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: ¹⁶il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo?

Certo! Con una domanda retorica Paolo intende fare una affermazione, così come fa in un secondo momento:

E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Certamente sì! Che cosa intende dire? Il calice della benedizione che è elemento fondamentale della celebrazione eucaristica è comunione con il sangue di Cristo, così il pane spezzato nella celebrazione della messa è comunione con il corpo di Cristo. Partecipare al banchetto eucaristico

significa entrare in comunione con Cristo stesso, unirsi alla sua vita, attraverso il gesto del mangiare avviene una unione religiosa e spirituale.

17Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

La partecipazione al pane eucaristico costituisce la comunità, diventiamo un corpo solo mangiando il corpo di Cristo. Dunque quella partecipazione al banchetto eucaristico forma la chiesa e la costituisce in comunione con il Cristo. Dunque una relazione molto importante. Anche nell'Antico Testamento il mangiare rituale dei sacrifici aveva un valore forte:

18Guardate Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare?

E qui l'altare indica Dio stesso. Secondo la legislazione dell'Antico Testamento soprattutto nel libro del Levitico si dice che chi mangia la vittima sacrificale entra in comunione con Dio stesso.

19Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa?

Che cosa intende dire Paolo? Non intende dire che le carni immolate agli idoli sono qualche cosa, hanno qualche valore, né intende dire che un idolo è qualche cosa, cioè che esiste Apollo o Zeus o Artemide. No! non è quello che intende dire. Però, nella linea interpretativa del giudaismo, Paolo, come la comunità cristiana antica in genere, ritiene che le manifestazioni religiose del mondo classico, di quello che chiamiamo il paganesimo, non erano semplici invenzioni umane, ma erano opera diabolica; erano cioè artifici demoniaci per traviare l'umanità e Paolo intende mettere in guardia i cristiani di Corinto dal partecipare in modo semplice e scanzonato a queste pratiche religiose perché dietro a questi banchetti c'è il demoniaco, qualcosa che noi potremmo avvicinare a una seduta spiritica, una riunione con evocazione diabolica o qualche cosa del genere. Intende dire che i sacrifici dei pagani sono fatti a démoni e non a Dio.

20No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a démoni e non a Dio.

Il termine “δαίμονες” (dàimones) che nel greco classico indicava gli dei, nell'uso giudaico e cristiano ha preso a significare i diavoli, i demoni sono diventati gli angeli decaduti, sono stati identificati con questa categoria e quindi Paolo intende dire che partecipare a quei banchetti pone il cristiano in una relazione con i demoni; non è un semplice mangiare, è una partecipazione ad una realtà religiosa anti-divina e quindi pericolosa.

Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i démoni; 21non potete bere il calice del Signore e il calice dei démoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei démoni. 22O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?

Paolo termina in crescendo con delle domande retoriche provocatorie che riprendono la tematica dell'esodo; gli israeliti nel deserto sono stati idolatri, hanno provocato la gelosia del Signore, hanno preteso di essere più forti di lui, che fine hanno fatto? Sono stati abbattuti nel deserto e allora noi non pretendiamo di esser più forti di lui, è lui il forte, appoggiamoci su di lui, entriamo in comunione con lui e lasciamo perdere questo mondo idolatrico. Allora la soluzione che Paolo in ultima analisi propone è quella dell'abbandono di queste pratiche pagane.

Dopo alcuni consigli concreti sul come comportarsi nelle varie situazioni che la questioni degli idolotiti poneva, Paolo conclude dicendo:

11, ¹Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Al capitolo 11 inizia la trattazione di nuove problematiche. Si tratta di tre diversi problemi, ma collegati all'assemblea cristiana, cioè alle riunioni liturgiche.

Il primo problema concerne il velo delle donne, il secondo il modo di celebrare la cena del Signore e il terzo i carismi.

Al problema dei carismi Paolo dedica un grande spazio e infatti la questione occupa i capitoli 12, 13 e 14; mentre i primi due problemi sono trattati nel corso del capitolo 11.

Iniziamo dal primo, il velo delle donne. Introducendo la nuova questione Paolo con la pratica oratoria che gli è consueta, usa il metodo della "captatio benevolentiae", cioè attira la benevolenza dei suoi ascoltatori.

11, ²Vi lodo poi perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse.

Inizia lodando la comunità, perché le tradizioni, l'insegnamento che Paolo ha trasmesso alla comunità è stato conservato in modo fedele, ma non in tutto; qualche problema di conservazione della tradizione c'è. Il primo è proprio quello dell'uso, da parte di alcune donne un po' troppo disinvolute, di non adoperare il velo nelle riunioni comuni. Evidentemente il clima di Corinto ha portato a superare una prassi che era abituale nel mondo giudaico per cui la donna si copriva sempre la testa con il velo; ma il riferimento che Paolo fa a questi usi ci stupisce un po' e non è chiaro perché nella tradizione giudaica noi sappiamo che anche gli uomini si coprono il capo per pregare. È una abitudine conservata fino ad oggi nella tradizione ebraica, coprirsi il capo per la preghiera, mentre Paolo sembra insistere e insegnare con forza l'uso per gli uomini di pregare a capo scoperto. Quando è iniziata questa pratica ed è stata scelta intenzionalmente per differenziarsi dalla prassi giudaica che voleva il capo coperto? Non lo sappiamo, lo possiamo solo immaginare; riusciamo però a comprendere che Paolo ci tiene particolarmente al fatto che nelle riunioni liturgiche gli uomini siano a capo scoperto, mentre le donne devono avere il velo in capo. Perché questo? Le motivazioni che

Paolo adduce non sono molto convincenti e questo passo della prima lettera ai Corinzi dà problemi di interpretazione e di applicazione. Ed è una occasione importante per riflettere sul modo con cui dobbiamo intendere e interpretare i brani biblici, anche quelli del Nuovo Testamento. È nella tradizione vivente della chiesa che noi scopriamo il modo di leggere e la necessità di applicazione dei testi.

Ad esempio, l'uso del capo scoperto per gli uomini è stato violato fin dall'antichità nella tradizione cristiana proprio dagli ecclesiastici, soprattutto dai vescovi, i quali dall'antichità fino ad oggi continuano a presiedere le celebrazioni a capo coperto, con lo zucchetto o, ancora meglio, con la mitria e questa prassi è contraria a questa indicazione; è semplice questione di uso, non è determinante, non riguarda la sostanza della fede; così come, fino a pochi anni fa, le donne in chiesa erano tenute ad avere il velo, proprio in osservanza di queste indicazioni, mentre da dopo il Concilio, tranquillamente si è lasciata perdere questa abitudine, non si tratta quindi di una violazione della parola di Dio, ma di una interpretazione; non sono io, singolo, o qualcuno di noi, che può permettersi di interpretare come vuole e decidere se applicare o no certe indicazioni, ma è il senso della chiesa, la comunità dei fedeli nel suo insieme, guidata dal magistero, che sa interpretare, sa distinguere ciò che è di sostanza, da ciò che è accessorio e queste argomentazioni di Paolo sull'uso del velo non sono di sostanza.

³Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.

Paolo ha in testa chiaramente questa gerarchia: Dio, Cristo, uomo, donna e l'ordine deve essere mantenuto. E così ragiona.

⁴Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. ⁵Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata.

Con l'ironia Paolo continua...

⁶Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.

Il ragionamento non ci convince, come non doveva aver convinto i Corinzi. Ora Paolo passa ad un altro tipo di argomento e lo prende dai capitoli iniziali della Genesi.

⁷L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. ⁸E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la è donna che deriva dall'uomo; ⁹né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna è stata creata per l'uomo. ¹⁰Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli

Ciò che è tradotto con “*segno della sua dipendenza*” in greco corrisponde alla parola “εξουσία” (eksusia), che in greco vuol dire “potere”: deve portare un potere, a motivo degli angeli. Forse adopera questo termine traducendo direttamente dall’aramaico dove il termine velo “*scioltanà*” ha una stretta correlazione con il concetto di potere, pensate a “sultano”, scioltanà, è il velo. Capita talvolta anche a noi di avere degli indumenti o delle parti di vestito con dei nomi simbolici, tipo “la pazienza”; questa eksusia, la scioltanà, il velo che la donna deve portare sul capo è a motivo degli angeli. Che cosa voglia dire non lo sappiamo, forse nel contesto culturale dell’apocalittica fa riferimento alla presenza degli angeli buoni e quindi, per rispettarli, le donne devono mantenere l’ordine, oppure fa riferimento agli angeli cattivi per evitare di essere adescate da queste figure malefiche è bene che le donne si velino. Per paura di avere esagerato nella distinzione fra uomo e donna, al versetto 11 Paolo sembra proprio correggersi, fare un passo indietro e rettificare:

11Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l’uomo, né l’uomo è senza la donna; 12come infatti la donna deriva dall’uomo, così l’uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio.

Ora passa ad altri argomenti tratti dalla natura, osservazioni che gli sembrano logiche e normali, ma che a noi non convincono affatto.

13Giudicate voi stessi: è conveniente che una donna faccia preghiere a Dio col capo scoperto?

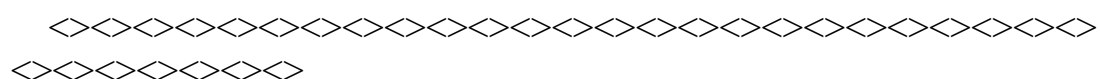
Egli pensa proprio di rispondere no, non è conveniente.

14Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l’uomo lasciarsi crescere i capelli, 15mentre è una gloria per la donna lasciarseli crescere? La chioma le è stata data a guisa di velo.

E quindi si metta il velo, deve accorgersi anche lui che gli argomenti non convincono e allora ne adopera un quarto che è l’autorità.

16Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio.

Quindi il motivo più forte, quello che tiene è perché lo dice Paolo e vuole imporre questa consuetudine; gli piace così e si deve fare così e basta!



La cena del Signore è il secondo problema che Paolo affronta in questa sezione. A Corinto la celebrazione dell’eucaristia, la riunione dell’assemblea liturgica, comportava qualche problema, come molte altre situazioni ecclesiali. Paolo affronta la questione in tre momenti: innanzitutto denuncia le divisioni esistenti nella comunità, in secondo luogo racconta l’istituzione della cena del Signore, quindi dà delle indicazioni concrete sul modo di celebrare degnamente l’eucaristia. Ma andiamo per ordine.

Innanzitutto denuncia la presenza di divisioni all'interno della comunità.

17E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.

18Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.

È sempre il solito problema di Corinto: esistono delle divisioni “σχίσματα” (skìsmata) dice in greco. Paolo ha sentito dire che anche durante le riunioni liturgiche esistono queste divisioni. Da chi lo ha sentito dire? Dalla gente di Cloe? o dai delegati stessi di Corinto, Stefana, Fortunato o Acaico? Che tipo di divisioni ci possono essere all'interno di una celebrazione eucaristica? Paolo continua dicendo che è necessario, inevitabile che avvengano delle distinzioni, adopera in questo caso il termine “αἰρέσεις” (airéseis), che poi diventerà il termine comune per indicare le eresie; ma più che una divisione dice una scelta, una diversificazione di scelta. È inevitabile che avvengano queste diversificazioni tra di voi...

19È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.

Di fronte a scelte alternative si chiarisce la posizione autentica. Qual è il problema? Il problema è il modo di celebrare l'eucaristia e dobbiamo allora premettere qualche osservazione sulla celebrazione, sulla storia della celebrazione della eucaristia.

L'origine è legata alla cena pasquale che Gesù ha celebrato prima della sua passione; in quella occasione egli ha celebrato il rito pasquale secondo la tradizione ebraica. Il “*seder di pesakh*” l'ordine di Pasqua e secondo il rituale previsto e tradizionale egli ha presentato alcuni cibi accompagnati da preghiere, dall' “*aggadah*”, cioè dal racconto di pasqua che faceva memoria dell'esodo dall'Egitto, ha condiviso la cena con i suoi discepoli, una cena normale, abbondante e festiva; e poi ha concluso il rituale con il calice della benedizione, la lunga preghiera sul vino, il canto di alcuni salmi. All'interno di questa celebrazione che veniva fatta ogni anno, alla prima sera della settimana degli azzimi, Gesù ha inserito qualche cosa di nuovo, cioè ha identificato quel pane spezzato con il proprio corpo e ha identificato il vino con il proprio sangue. Ha sconvolto i suoi discepoli perché all'interno di quella prassi abituale egli ha introdotto delle novità sostanziali. Dopo avere spezzato il pane dicendo: “Questo è il mio corpo” ha lasciato stupefatti gli apostoli i quali non hanno capito al momento che cosa intendesse dire, così come sono rimasti a bocca aperta quando, dopo la cena, gli hanno sentito dire: “Questo è il mio sangue”. Che cosa intende dire, che cosa significa? Al momento non l'hanno capito, poi, dopo quella sera drammatica hanno vissuto con paura e angoscia la morte di Gesù e con gioia grande lo hanno incontrato Risorto nel giorno di domenica e hanno mangiato di

nuovo con lui. Proprio l'incontro con il Risorto ha permesso ai discepoli di capire il senso di quella cena pasquale. Hanno compreso come quelle parole di Gesù anticipassero la sua passione, morte e risurrezione; veramente il suo corpo era stato dato, veramente il suo sangue era stato versato, e loro, in anticipo avevano mangiato quel pane e bevuto quel vino come il corpo e il sangue di Cristo. Hanno poi mangiato ancora con il Risorto; hanno mangiato e bevuto con lui alcune volte dopo la sua risurrezione dai morti per anni avevano mangiato con lui quotidianamente, in modo normale e familiare. L'ultima cena era stata la festa di pasqua con quella novità sostanziale, poi il dramma della morte, l'entusiasmo della risurrezione, la ripresa dei pasti comuni con Gesù, ma durati pochi giorni. Dopo l'ascensione al cielo gli apostoli hanno continuato a mangiare con il Signore, anche se il Signore non era più presente in carne e ossa in mezzo a loro e allora hanno dovuto decidere innanzitutto se ripetere quel gesto compiuto da Gesù nella cena pasquale solo una volta all'anno oppure ripeterlo ogni primo giorno della settimana dopo il sabato, quello che, verso la fine del primo secolo, verrà chiamato il giorno del Signore, "dies dominica", la domenica. Decidono di celebrare settimanalmente, forse addirittura quotidianamente la cena del Signore, proprio per continuare quella abitudine di familiarità con Gesù che avevano avuto per anni. Ripetendo i gesti e le parole di Gesù durante la cena pasquale, gli apostoli e la comunità cristiana primitiva vivono la comunione con il Signore, credono fermamente che quel pane sia il corpo del Signore risorto, che quel vino sia il sangue di colui che ha redento l'umanità; e mangiando quel pane e bevendo quel vino continuano realmente la comunione di vita con il Signore, anzi l'hanno aumentata, incrementata, potenziata, ma la celebrazione avviene all'interno della cena stessa, del pasto serale, un autentico pasto in cui si inseriscono delle preghiere e si fa memoria del Signore risorto presente realmente nel segno del pane e del vino.

Paolo ha imparato dalla comunità cristiana primitiva, dagli apostoli, a celebrare l'eucaristia, la cena del Signore inserita nel pasto e ha trasmesso alle comunità cristiane da lui fondate, quindi anche alla comunità di Corinto, questa abitudine di celebrare, se non ogni giorno, sicuramente ogni settimana, la cena del Signore per cui la comunità si riunisce e mangia insieme. Durante il pasto, chiamato abitualmente "agàpe", termine che vuol dire propriamente "amore", ma diventa il segno di questa convivialità fraterna che rappresenta l'amore della comunità, avviene la celebrazione eucaristica. Probabilmente si leggono i brani biblici dell'Antico Testamento, perché non esiste ancora il Nuovo, qualcuno fa il commento, quando c'è Paolo lo fa lui, quando lui parte lascia l'incarico a qualcuno che commenta i testi biblici, che presieda la comunità e l'assemblea, spezza il pane, benedice il calice e la comunità ripete ogni settimana l'evento pasquale del Signore.

A Corinto il problema che questa prassi aveva provocato era, facilmente immaginabile, una distinzione fra cristiani ricchi e cristiani poveri. Se ci sforziamo di immaginare che cosa comporterebbe per noi oggi celebrare l'eucaristia in questo modo, riusciamo facilmente a capire i problemi che avevano i Corinzi. Pensate alle riunioni non in ambienti ufficiali, perché a Corinto non esiste una chiesa, una parrocchia, le riunioni avvengono in casa di qualcuno, ora dell'uno ora dell'altro e organizzare ripetutamente, tutte le settimane, la cena in comune crea dei problemi, delle difficoltà tecniche, organizzative molto concrete e se è possibile farlo facilmente quando si tratta di 10,20,30 persone, se la comunità cresce e si raggiunge il centinaio, i problemi che una cena in comune comporta sono notevoli. Probabilmente si è arrivati alla soluzione di portare il pranzo; ciascuno porta il pranzo al sacco, noi diremmo si porta la cena. Però si è creata una distinzione netta, tra persone benestanti che partecipavano a queste agapi con servi e abbondanza di vettovaglie e altre persone che invece venivano con un pugno di olive. Sarebbe stato più che normale che in una riunione chiamata agape, amore, si facesse la condivisione delle provviste di cibo e chi aveva tanto poteva tranquillamente offrire a chi aveva poco. Sarebbe stato così normale! Evidentemente la situazione di alcuni cristiani di Corinto benestanti, forse proprio quei prepotenti quei forti di cui altrove si è già parlato, non permetteva un atteggiamento del genere, si creavano disordini e malumore; finiva che qualcuno era ubriaco mentre qualcun altro aveva fatto la fame e la riunione, come dice Paolo, non avviene per il meglio, ma per il peggio. Anziché edificare la comunità questo tipo di riunione danneggia la comunità, la fa peggiorare.

²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.

Dice Paolo: avete falsato la realtà stessa, non è più la cena del "Dominus", del "Κυριος", del Signore, non è più l'eucaristia, è un banchetto, è un festino banale che ripetete continuamente con i problemi che avete.

²¹Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Aveva iniziato la sezione dicendo: vi lodo perché conservate le tradizioni che vi ho trasmesso, ma adesso evidenzia un motivo per cui non può lodare i cristiani di Corinto. Questo atteggiamento di divisione è deprecabile, non lodevole e Paolo quindi opera, con l'autorità apostolica, una autentica riforma liturgica. Cioè stabilisce di togliere la cena dalla celebrazione eucaristica. Si distinguano bene le due cose: d'ora in poi per evitare questi problemi organizzativi e queste divisioni concrete nella

conduzione delle cene, Paolo proibisce di avere delle eucaristie che comprendano il pasto in comune e per poter fondare la sua “riforma liturgica” (chiamiamola così) va alle origini e racconta l’istituzione dell’eucaristia.

23Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso:

Paolo adopera a questo proposito una terminologia molto importante che è quella della trasmissione o, meglio, della tradizione. Egli ha trasmesso ciò che ha ricevuto, egli è un anello di questa tradizione, non ha presentato una sua idea, un suo rito, ma ha trasmesso un patrimonio di fede che egli stesso ha ricevuto dal Signore. Non sembra che faccia riferimento a qualche rivelazione particolare; ritiene che la formazione che egli ha avuto dopo il suo battesimo da Anania stesso a Damasco, da qualcun altro nei primi anni, dagli apostoli quando è salito a Gerusalemme, è una formazione che viene direttamente dal Signore perché egli ha ricevuto dalla viva voce della primitiva comunità apostolica l’insegnamento stesso del Signore Gesù e il testo che riporta di seguito è decisivo per la storia della esegesi, anche dei vangeli. Perché, prima che esistessero i testi scritti dei quattro evangeli, Paolo racconta l’istituzione dell’eucaristia che poi verrà riprodotta anche nei vangeli di Matteo, di Marco e di Luca. E questo testo, tecnicamente dovremmo dire è una “forma”, una forma letteraria, un testo elaborato letterariamente, Paolo lo mette per iscritto adesso, dopo che lo ha trasmesso oralmente, dopo che lo ha ricevuto oralmente, ma già formato, già stabilito in questo modo. La lettera è dell’anno 56, ma Paolo dice: “vi ho trasmesso”, quindi allude alla sua predicazione a Corinto negli anni 50, 51 quando egli ha fondato la comunità, allora ha trasmesso ciò che il Signore ha fatto nell’ultima cena, quindi questo elemento tradizionale è stato insegnato a Corinto nell’anno 50, ma Paolo lo ha ricevuto prima, quindi negli anni 40, forse addirittura negli anni 30 alla fine, dal 36 al 39 e la Pasqua di Gesù si colloca nell’anno 30. Quindi questa forma letteraria evangelica che narra l’istituzione dell’eucaristia risale ad un’epoca antichissima ed è molto vicina ai fatti stessi; non è una rielaborazione posteriore, non è una invenzione della comunità ellenista, ma è un elemento antichissimo che appartiene alla primitiva comunità di Gerusalemme e questa “forma” è stata trasmessa oralmente per alcuni decenni; verrà messa per iscritto negli anni 60, 70, 80 dagli evangelisti Marco, Matteo e Luca, ma dieci anni prima è messa per iscritto nella lettera ai Corinzi, e gli altri, indipendentemente da Paolo e indipendentemente l’uno dall’altro trasmettono la stessa forma letteraria. È una prova importante della esistenza di questa tradizione evangelica ben formata e ben trasmessa.

Un altro elemento degno di considerazione è il fatto che in tutto l’epistolario paolino l’apostolo non riporti mai informazioni sulla vita terrena di Gesù; sempre e solo fa riferimento alla sua morte e

risurrezione. L'unico episodio narrato da Paolo a riguardo della vita terrena di Gesù è proprio questo, è l'istituzione dell'eucaristia. Non significa che Paolo non sapesse queste notizie; sicuramente Paolo aveva avuto una formazione e una informazione relativa a questi episodi, ma li trasmetteva oralmente quando fondava le comunità, quando parlava alla gente, costruendo la vita cristiana.

Le lettere sono testi occasionali, non trattati sistematici e quindi non ha occasione di fare riferimento a questi episodi. Saranno poi gli evangelisti, nei decenni seguenti, che raccoglieranno tutto il materiale della predicazione apostolica sulla vita terrena di Gesù e nasceranno i vangeli.

23Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso:

il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

Dato che l'episodio non è legato al racconto della vita di Gesù, Paolo deve introdurre una formula che apra il racconto: il Signore Gesù nella notte in cui veniva "consegnato".

Merita nota il titolo Signore, dato a Gesù. L'uomo Gesù che sta per morire è già riconosciuto come il "Κυριος", titolo molto importante che caratterizza Gesù come "Dio".

L'episodio è collocato nella notte in cui veniva "consegnato"; in greco il verbo è lo stesso che Paolo ha appena adoperato per indicare la trasmissione della dottrina e dice molto di più del verbo "tradire", perché Gesù veniva consegnato da Giuda. L'uomo tradisce l'amico e lo consegna nelle mani delle autorità giudaiche, ma c'è anche un altro significato: Gesù veniva consegnato dal Padre, è il Padre che consegna il Figlio nelle mani degli uomini, è il gesto di amore, di dono che Dio fa della propria vita all'umanità: "si consegna nelle nostre mani". Ma c'è ancora un altro significato: il verbo può avere anche un valore riflessivo e allora soggetto diventa Gesù: nella notte in cui Gesù "si consegnava"; è la sua volontaria e libera consegna nelle mani degli uomini per compiere la volontà del Padre. In questo contesto notturno e di consegna generosa e pure di tradimento, avviene il gesto significativo di questo amore che dona la vita.

...prese del pane 24e, avendo reso grazie,

in greco Paolo adopera proprio il verbo "ευχαριστω" (eukaristèo) da cui deriva il nome, il rito della eucaristia,

lo spezzò e disse:

lo spezza e aggiunge una parola sconvolgente; supera il rito giudaico della cena pasquale aggiungendo l'identificazione:

«Questo è il mio corpo, che è per voi;

per voi = “ὕπερ” (upèr) = a vostro favore, a vostro vantaggio. È un termine importante per indicare il valore di espiazione, di propiziazione che ha l’offerta del corpo come un sacrificio a vantaggio vostro.

fate questo in memoria di me».

25Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Al termine della cena il terzo calice del rituale pasquale, il calice della benedizione, è stato collegato da Gesù al proprio sangue come fondazione di una nuova alleanza. Anche queste parole hanno stupito gli apostoli e sono rimaste bene impresse nella loro memoria, proprio perché inattese, strane, grandiosamente arcane e la tradizione apostolica ha conservato bene questo nucleo di parole stesse di Gesù, “ipsissima verba Jesu”, le stessissime parole di Gesù.

Eppure fra i tre evangelisti e il testo di Paolo ci sono moltissime minime variazioni. La sostanza è conservata, ma i particolari oscillano moltissimo e questo è importante perché non si è trattato di una registrazione materiale, ma di una trasmissione viva che ha comportato il passaggio dall’ebraico - aramaico alla lingua greca e ha comportato l’adattamento a comunità diverse, con piccole sfumature dovute alla redazione dei vari evangelisti.

Paolo attualizza ancora: il ricordo dell’evento storico, fondante il rito dell’eucaristia, deve essere attualizzato e Paolo spiega così in che cosa consiste mangiare la cena del Signore; i Corinzi non lo fanno più, hanno stravolto il senso del rito.

Il senso è questo:

26Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

È un ricordo del passato: la morte del Signore, ed è un anticipo del futuro: finché egli venga. L’eucaristia fa la chiesa nell’intervallo che va dalla passione di Cristo alla sua gloriosa venuta, è la continuazione della comunione di vita con il Signore nell’attesa della sua venuta. Crea il collegamento con l’evento storico passato e protende in avanti l’attesa viva della chiesa che anela all’incontro con il Signore.

A questo punto Paolo è pronto a tirare le conseguenze e a indicare i modi per celebrare degnamente l’eucaristia.

27Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.

Accostarsi indegnamente all’eucaristia comporta una responsabilità di colpa nei confronti del Signore. Paolo vuol mettere in guardia i Corinzi da abusi nella prassi eucaristica, da un atteggiamento superficiale che si accosta all’eucaristia come ad un cibo qualsiasi, senza dare il peso e il valore che comporta.

28Ciascuno, pertanto, esaminisi se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; 29perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Il guaio è non riconoscere il corpo del Signore, in due sensi. Non riconoscere la presenza reale del Signore in quel pane e in quel vino, quindi mangiare quei cibi come alimenti normali, e anche non riconoscere che il corpo del Signore è la chiesa, la comunità stessa che viene formata da quel pane e da quel vino e quindi è un abuso liturgico ed eucaristico il fatto di celebrare la cena del Signore mangiando ciascuno il proprio piatto disinteressandosi degli altri. Ed è proprio da questo ammonimento di Paolo che la chiesa ha imparato a premettere alla celebrazione eucaristica l'esame di coscienza e l'invocazione di perdono al Signore per essere degni di celebrare i santi misteri.

30E' per questo

dice Paolo, per la vostra leggerezza nel celebrare l'eucaristia, che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.

A me piace leggere questo testo in senso metaforico. Paolo fa riferimento ad una situazione di debolezza, di infermità, di addormentamento delle coscienze, di cristiani tiepidi, quasi morti perché non hanno vissuto in modo autentico e forte questa comunione con il Signore.

31Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; 32quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.

L'esame di coscienza e il riconoscimento della propria debolezza e indegnità ci permette di confidare nella misericordia del Signore ed è quell'atteggiamento che va contro la presunzione che qualcuno ha a Corinto, che crede di essere a posto, di essere forte, di stare in piedi, di non avere bisogno. Il riconoscimento della propria debolezza permette all'uomo di accostarsi degnamente all'eucaristia.

33Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. 34E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna.

Ecco la riforma liturgica in sintesi: basta con la cena in comune; l'eucaristia sia ridotta a quell'elemento essenziale che ricorda l'ultima cena di Gesù e anticipa la sua venuta.

Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Ci sono altri problemi, altre piccole questioni, ma Paolo se le riserva per un incontro personale. Per adesso ha voluto insistere sulla fondamentale importanza che ha per la comunità cristiana vivere seriamente, con profondità e partecipazione l'eucaristia, la comunione con il corpo e il sangue del Signore risorto.

